

Joker

O degli Invisibili
2019

«Se un albero cade nella foresta e nessuno lo sente, fa rumore?»
George Berkeley

Scena iniziale del film: davanti a uno specchio, un uomo truccato da clown, dilata violentemente con le dita gli angoli della bocca verso l'alto. Il doloroso sorriso provoca la discesa di una lacrima macchiata di trucco. Arthur vive con una madre fragile in un appartamento dei bassifondi di una Gotham City in preda al degrado e alla disuguaglianza sociale. Si arrabatta facendo il clown e sogna di diventare un comico di successo. Oltre che di una non meglio identificata patologia psichiatrica, trattata con psicofarmaci, l'uomo soffre anche di un disturbo neurologico che nei momenti di tensione gli provoca incontrollabili attacchi di risa.

“Joker”, il film diretto da Todd Phillips e interpretato da Joaquin Phoenix, ha inquietato l'America. Diversi professionisti della salute mentale hanno temuto che esso potesse spingere qualcuno a emulare le gesta violente del futuro antagonista di Batman.

Eppure, Arthur è ben diverso da altri personaggi cinematografici che hanno affascinato e spaventato il pubblico. Non ha la psicopatia selvaggia ed erotica della coppia di “Natural Born Killers”, né il narcisismo maligno glamour del Patrick di “American Psycho”.

E non è neppure un alieno incomprensibile come il serial killer di “Manhunter”. Semmai, somiglia di più al traumatizzato protagonista di “Birdy”, al vulnerabile ragazzo psicotico di “Spider” o al solitario, schizoide Travis di “Taxi Driver”. La profonda umanità del personaggio provoca nello spettatore una forte risonanza emotiva.

Forse è per questo che la sua violenza appare particolarmente perturbante, e dunque pericolosa.

In verità, il film non fa apologia della violenza. Piuttosto, come un moderno mito, illustra il doloroso percorso di trasformazione di un uomo. I miti avevano la funzione di rappresentare le sfaccettature della vicenda umana. Permettevano di conoscere, nominare e comprendere emozioni e sentimenti. La società odierna – e i nostri giovani pazienti lo dimostrano con la sofferenza a cui non sanno dare un nome – sta diventando sempre più alessitimica.

Un film come “Joker” ci permette di avvicinare e comprendere meglio le persone che non hanno voce, i *non visti*.

Arthur ha la sensazione di non esistere. Spera che la sua morte – scrive su un taccuino – abbia più senso della sua vita. Nel corso della vicenda, viene investito più volte dalle automobili, come un fumetto senza consistenza. Viene picchiato, ingannato, deriso. La sua unica interlocutrice è un’assistente sociale che gli comunica con malagrazia che i loro colloqui devono cessare a causa di un taglio di fondi al sistema sanitario: «*A loro non frega niente di quelli come te. E neanche di quelli come me*», gli dice la *social worker* con l’aria disincantata di chi è nera, donna e fa un lavoro di frontiera in una città che tratta le minoranze come topi o clown. «*E adesso io con chi parlo?*» le chiede Arthur. Per lui quel contatto è importante, anche se non si sente davvero compreso: «*Lei non mi ascolta – le dice – mi fa sempre le stesse domande...*».

Arthur non chiede una patologica ammirazione ma un ascolto autentico, un cenno di reciprocità emotiva.

Il primo rispecchiamento sintonico che è saltato è quello con la madre. La donna è affetta da un disturbo narcisistico di personalità. Nel corso della storia scopriremo che era stata internata a causa di una vera e propria psicosi. Ha soprannominato il figlio “Happy”, gli ha chiesto di “*portare gioia e risate nel mondo*”.

Lui se ne prende cura e la loro relazione evidenzia la mancanza di confini tipica di un rapporto invischiante. Arthur scoprirà di essere stato abusato sessualmente e maltrattato da un compagno della madre durante l’infanzia. Il suo dolore non legittimato, divenuto non raccontabile e non condivisibile, ha dato vita ad un falso sé che sembra trovare espressione proprio in quella risata compulsiva, disconnessa dalle sue reali emozioni.

La rabbia distruttiva di Arthur esplode sulla metro, quando spara a tre ricchi bulli che lo stanno pestando.

In precedenza, c'erano stati acting out violenti contro oggetti e le prime avvisaglie di un delirio di riferimento.

In quell'occasione, Arthur sperimenta per la prima volta un senso di agentività. Può intervenire sulla realtà. Smette di subire. La pistola che durante un soliloquio alla "Taxi Driver" aveva puntato contro di sé, è stata diretta verso gli altri.

Ha trovato il modo per non sentire più il dolore: esercitare un dominio verso una realtà persecutoria. Il prezzo che paga: la perdita totale dell'empatia.

Un altro tema del film riguarda la ricerca del grande assente, il padre. Arthur sogna di trovarne uno benevolo e idealizzato in Murray, un celebre conduttore televisivo.

Non tarderà poi a riconoscerne (o a proiettare su di lui) le intenzioni umilianti, come quella di ridicolizzarlo nel suo show. «*Sei orribile* – gli dirà Arthur prima di gridargli che – *se un malato mentale viene abbandonato e trattato come immondizia*» le conseguenze possono essere imprevedibili e drammatiche.

S'illuderà di trovare un padre anche nel ricchissimo e algido Thomas Wayne, il genitore di Bruce, il futuro Batman. Wayne, aspirante sindaco, lo picchierà, trattandolo con lo stesso disprezzo con cui tratta i cittadini che manifestano il loro disagio.

Per un istante, un incontro sembra possibile solo tra Arthur/Joker e il giovanissimo Bruce/Batman. Entrambi sono soli, cupi.

La facilità con cui Bruce si lascia avvicinare da uno sconosciuto che gli mostra interesse lascia intuire la sua solitudine e mancanza di autoprotezione.

Lo sguardo di Arthur, mentre attraverso le sbarre di un cancello cerca di riprodurre sul volto del ragazzo il suo stesso amaro sorriso, è indimenticabile. In quel momento, Arthur mostra la nostalgia e l'ambivalenza degli esclusi, dei Caino e degli Efielte che piangono lacrime vecchie di anni nello studio dello psicoterapeuta.

Arthur smette di prendere gli psicofarmaci.

In stato maniacale, balla e svela l'ipocrisia sociale di coloro che piangono per la morte dei tre yuppie assassinati sulla metro ma non per quelli come lui, che hanno una malattia mentale ma che devono "*comportarsi come se non l'avessero*".

Molti miei pazienti si sono riconosciuti in questo film. A colpirli non è stata la deriva psicopatica di Arthur ma la sua solitudine.

Un ragazzo mi ha raccontato di sentirsi invisibile quando percorre le vie della città, dove la felicità degli altri sembra respingerlo in un deserto senza suoni. Come Arthur, anche lui si aggrappa al sorriso di una sconosciuta e immagina un amore che non avrà mai perché *«nessuna uscirebbe con uno come me»*.

Una splendida donna mi ha detto: *«Anche io dovevo essere Happy, malgrado la mia tetraparesi e le operazioni chirurgiche. Non potevo occupare il palcoscenico del dolore, occupato da mia madre che vi recitava il ruolo della protagonista, la Mater Dolorosa»*.

Emblematica è anche la scena in cui Arthur guarda il caos intorno a sé, la rivolta dei reietti di Gotham a cui ha dato voce. Il suo non è il sorriso autocompiaciuto del narcisista, ma quello di chi per la prima volta ha trovato un gruppo d'appartenenza.

Il delirio di Arthur sembra essere un disperato tentativo di dare significato e coerenza ad un'esperienza interna frammentata e dolorosa. Il suo sarà un riscatto amaro, che lo condurrà in un manicomio criminale (o forse non ne è mai uscito?). Alla fine si è trasformato nel Joker. Ormai è incapace di riconoscere e accogliere l'unico sguardo empatico che si posa su di lui, quello della terapeuta del manicomio, a cui probabilmente farà passare un brutto quarto d'ora. Si rifiuta di spiegarle perché sta ridendo, dicendole che non capirebbe.

Ora Arthur può dire: *«Niente può più ferirmi»*. E la sua vita, che sembrava una tragedia, sembra trasformarsi in una commedia.

Nel finale, lo vediamo uscire dalla stanza della terapeuta, con le scarpe che lasciano tracce di sangue e fuggire in modo farsesco, inseguito da un infermiere. Sembra un novello Chaplin (durante il film Arthur riderà in modo congruo solo durante la visione di un film di Charlot, un altro reietto che ha rappresentato con levità l'emarginazione e l'ingiustizia sociale).

Ho la fortuna di lavorare con pazienti che mi raccontano storie dolorose e straordinarie i cui temi dominanti sono quelli messi in scena dal film di Todd Phillips: la solitudine, l'invisibilità, l'emarginazione, la sofferenza che non trova parole, il dover fingere di essere altro da ciò che si è...

Nel contempo, nella pratica clinica verifico continuamente che quando una persona viene vista e riconosciuta da uno sguardo attento

e privo di giudizio, gli si offre la possibilità concreta di riconoscersi, di legittimare la sua identità.

Ritengo che un film come “Joker”, in grado di suscitare profonde risonanze emotive nei pazienti, possa fornire a noi professionisti molte suggestioni in grado di migliorare la nostra capacità di comprenderli e di dialogare con loro.

Come ha scritto Bessell Van Der Kolk, uno dei pionieri nel trattamento dello stress post traumatico:

«Quasi tutte le malattie mentali comprendono sia la difficoltà di instaurare relazioni soddisfacenti sia problemi nella regolazione dell'arousal. Potersi sentire al sicuro con le altre persone è forse l'aspetto più importante della malattia mentale. Il punto cruciale è la reciprocità: essere veramente visti e sentiti dalle persone attorno a noi, sentire di essere compresi nella mente e nel cuore di qualcun altro»¹.

¹ Van Der Kolk B. (2015). *Il corpo accusa il colpo*. Milano: Raffaello Cortina.